

Alberto Castaldini

CONTRA GENESIM

Sugli ebrei e la rifondazione antropologica
del nazionalsocialismo



Il limnisco

CULTURA E SCIENZE SOCIALI

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il limnisco - Cultura e scienze sociali

Comitato scientifico: Giulio M. Chiodi (coordinatore), Luigi Alfieri, Claudio Bonvecchio, Jole Buccisano, Roberto Escobar, Vanda Fiorillo, Roberto Gatti, Alberto Giasanti, Giuliana Parotto, Virgilio Mura

La collana si propone di pubblicare testi, monografici e collettanei, che affrontino temi e strumenti di interpretazione delle strutture e delle dinamiche politiche, sociali e giuridiche.

In particolare curerà la valorizzazione di quegli studi che, attraverso l'indagine tanto sui fenomeni quanto sulle opere di pensiero, siano attenti al ripensamento di categorie filosofiche, politiche, antropologiche e sociali, all'analisi dei linguaggi e dei comportamenti normativi, ai rapporti tra cultura ed ambiente e alle ricerche sulla simbolica e le componenti mitiche della vita sociale.

La collana ha carattere scientifico, ma potrà anche ospitare scritti di natura più divulgativa, purché di alta qualificazione culturale.

I percorsi e gli strumenti si presentano diversificati ma il vero obiettivo delle conoscenze ha un'unica meta, come simboleggiato dal limnisco, antico segno che stava ad indicare che un medesimo significato può avere molteplici interpretazioni.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Alberto Castaldini

CONTRA GENESIM

Sugli ebrei e la rifondazione antropologica
del nazionalsocialismo

Prefazione di
Giulio M. Chiodi

FrancoAngeli

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di <i>Giulio M. Chiodi</i>	pag. 7
Premessa	» 17
1. Inganno/Selezione	» 21
2. <i>Rassenlehre</i>	» 29
3. <i>Ahnenerbe</i>	» 43
4. Specie/ <i>Art</i>	» 53
5. Immunizzare/Rinominare/Eliminare	» 71
6. <i>Mendacium incarnatum</i>	» 87
7. Antropologia in <i>Aktion</i>	» 99
8. Homo sive Natura	» 117
Bibliografia	» 129
Indice dei nomi	» 143

Prefazione

di Giulio M. Chiodi

Il titolo *Contra Genesisim* sintetizza il nucleo ispirativo del volume di Alberto Castaldini. *Genesis* ci vuole ricordare in assoluto l'origine in quanto tale, e quindi anche l'apparire dell'uomo sulla terra e, nel contempo, il primo libro su cui si fonda l'identità ebraica, che il nazismo mirava a sopprimere completamente. Una parola, dunque, che può compendiare contemporaneamente elementi di natura e di spirito. Nelle pagine dell'Autore, infatti, la negazione di *Genesis* vuole significare cancellazione dell'essenza dell'essere umano in anima e corpo a partire dalla sua stessa radice, quindi dalla sua stessa natura e, più in particolare, esercitata su una specifica parte dell'umanità, che il libro ritiene esserne un'espressione delle più altamente significative. L'argomento qui direttamente affrontato è la costruzione di una panoramica della nuova visione antropologica introdotta dal nazionalsocialismo nella Germania tra le due grandi guerre a partire dalla sua applicazione nei campi di concentramento.

Sulle tragiche vicende dello sterminio degli ebrei, perpetrato e compiuto dai nazisti, abbiamo una letteratura sterminata, che sotto diverse angolazioni converge tutta a dare risalto a un fenomeno sconvolgente, del quale si riesce a stento a configurare in maniera convincente essenza, caratteri e motivazioni, facendosi inafferrabile una ragione profonda delle intime implicazioni. Quanto accaduto in quegli anni nell'ambito e ad opera di una nazione, complessivamente riconosciuta tra le più progredite e civili del mondo, non può perciò ancora dire di aver trovato risposte definitive alle domande che solleva, e continua a riproporre vecchi quesiti e a formularne di nuovi. Tra questi, nel grande quadro di ricostruzione ideologica del movimento nazionalsocialista, la problematica antropologica occupa sicuramente una posizione centrale e, nonostante rivesta questa evidente centralità, si può dire che finora non sia stata delle più indagate. Uno dei pregi del lavoro di Castaldini è appunto quello di aver assunto a oggetto proprio questo difficile tema, inquadrandolo in maniera documentata, idonea ad avviare fondate e ulteriormente appro-

fondite riflessioni, che prendano le mosse dalla famigerata discriminazione razziale.

Una novità introdotta dal nazionalsocialismo, che come tale è fatta emergere dall'Autore, è l'idea della rifondazione di un'umanità, non più soltanto nella visione del mondo (idea tutt'altro che nuova e che su diverse basi era, per esempio, già stata cristiana e poi illuministica), ma nelle sue stesse radici antropiche, fisiologia compresa, considerate intrinseche e qualificanti l'essere umano come essere appartenente a una razza. Ma, più precisamente, l'antropologia osservata dall'Autore non si sofferma a indagare gli aspetti fisiologici e biologici della questione, ma intende fare ulteriormente luce sull'ideologia che di questi ha costruito il nazionalsocialismo. L'oggetto, dunque, è precisamente da connettersi con la visione ideologica elaborata dall'enfasi di un mito di potenza e di salvezza, che ha coinvolto nei suoi progetti anche l'impegno della ricerca scientifica.

La connotazione fondamentale, ravvisata nell'identificazione di un'uniformità della specie (*Artgleichheit*) è subito preannunciata nelle prime pagine, come criterio della distinzione interna al genere umano, voluta dalla scienza nazionalsocialista, che altera nella sostanza le classificazioni scientifiche usualmente praticate. Fanno da guida a questa innovazione l'idea addirittura ossessiva della sopravvivenza minacciata e la necessità ineluttabile della difesa e dell'imposizione della supremazia di una razza umana sulle altre, definite inferiori o decretate di natura degenerata: si tratta precisamente della sopravvivenza, difesa e supremazia della razza ariana, ritenuta per natura superiore a tutte le altre. E va qui sottolineato il concetto "per natura": per l'ideologia nazista non perseguire l'obbiettivo del suo dominio ariano equivale addirittura a tradire la natura umana. Sopravvivenza e difesa contro ogni forma di decadimento, volontà di rigenerazione e conseguente imposizione del dominio della razza si fanno principio, mezzo, fine e programma di una vera e propria missione storica, che il nazismo affida al popolo tedesco, sostanzialmente come popolo destinale e redentore. A partire da qui e identificando nel programma nazista la missione della Germania, di fatto si ridusse la Germania a strumento del nazismo. L'esito reale di questa missione predestinata – tale era considerata – è efficacemente simboleggiato nella vibrante immagine ricostruita dall'Autore come preludio di quanto verrà esponendo: è la scena del campo di Birkenau, là dove termina la linea ferroviaria costruita per i deportati, ma anche là dove si trova il «*budello finale della civiltà occidentale*» e l'«*autentico capolinea dello spirito*».

Il motto ripreso da Tresmontant in testa al primo capitolo, pur non essendo storicamente fondabili le sue asserzioni, è enunciato come segno emblematico di tutto il lavoro e ritengo che rappresenti bene il sentimento ispiratore del libro. Il giudizio che vi è espresso, in cui si esalta il significato storico e insieme spirituale della presenza del popolo di Israele nella storia umana, non è soltanto un omaggio alla vittima sacrificale prescelta dalla nuova religione salvifica, che mira alla purificazione della specie, ma funge anche, per

il lettore, da accentuazione contrastiva e da attestazione di valore rovesciato tra due opposte etiche, quella della vittima e quella del carnefice. Il motto, in sostanza, vorrebbe sinteticamente indicare fin dall'inizio che il popolo sterminato per la salvezza dell'umanità, per la purezza e il rinnovamento del genere umano, è invece proprio quello che fin dall'inizio si è presentato come la più piena e veritiera espressione di questi fini. Il nazismo riprodurrebbe, così, una Genesi capovolta, orientata verso la notte del nulla, verso l'annientamento dell'uomo in quanto tale.

Questa visione rovesciata dei valori della vita introdotta dal nazismo assume i tratti di una vera e propria fede e di una vera e propria religione, ma nella sostanza assolutamente prive di ogni trascendenza. Del resto è noto che nella mente di personaggi come Heinrich Himmler era radicata l'idea di fondare una nuova religione, ispirata a figure divine ed eroiche di stampo iperboreo e a suggestioni ricavabili dalla mitologia e dalle antiche saghe germaniche. Persino alla soppressione in massa di vite umane, al di là del freddo calcolo sterminatore, non è del tutto estranea l'inclinazione a una ritualità che prevede vittime sacrificali. Il versamento del sangue in funzione catartica era sostenuto, per esempio, in molti circoli iniziatici dell'epoca, dal francese *Collège de sociologie*, sotto la denominazione di *Acéphale*, tra i cui membri figurava anche Georges Bataille insieme a Roger Caillois e a Michel Leiris, alla tedesca *Kosmische Runde*, fondata a Monaco di Baviera da Karl Wolfskehl, Alfred Schuler e Ludwig Klages. Ma non sono affatto esempi isolati. Il rivestimento religioso di una visione ultranaturalistica, il biocentrismo etico e le logiche conseguenze che ne seguono non sono certo una prerogativa solo nazista; ma il nazismo, adottandoli, li consegnò a un'apposita, spietata, potentissima e sistematica organizzazione sterminatrice. Gli esiti di un'irrazionalità affidata a tecniche avanzate e all'organizzazione più meticolosa sono noti a tutti.

L'apporto delle conoscenze, finanziato e sfruttato dalla politica per i suoi fini, vince la presunta asetticità della scienza facendone il rivestimento di un programma oggettivo. Medici e aguzzini, scienza e manovalanza brutta, operavano quasi come automi secondo un'autocoscienza programmata per l'attuazione della grande missione. La dedizione al proprio ufficio era intrinsecamente legittimata da fini superiori e si trasformava in una sorta di strumentalità consacrata dall'impronta di una vera e propria religione, legittimante tecnici ufficialmente investiti di funzioni salvifiche. Scienza e direttiva normativa del potere politico sono infatti un tutt'uno coeso in una visione mitica "religiosamente" coltivata nel culto del vincolo atavico del sangue. Il vincolo di sangue è il più forte dei vincoli, perché non fondato sul consenso, sulla scelta utilitaristica, sulla contrattazione o su un comando, ma sulla necessità. Come valore è totalmente anacastico. Gli stessi apparati burocratici, previsti per la purezza della specie, venivano concepiti con funzioni fisiologiche, svolte con lo scrupolo del botanico, che trapianta ed estirpa, impianta e classifica; agivano come operatori di un corpo colletti-

vo vivente, visto come un organismo biologico compatto in crescita, che deve sottrarre spazio vitale agli altri, considerati materialmente utilizzabili o parassiti. Si giustifica, quindi, ogni atto chirurgico sul corpo sociale e su qualsiasi aggregato umano. Questa è la logica che giustificò la soppressione degli ebrei alla stregua di un'amputazione di parti malate o parassitarie. In particolare i medici dei campi di concentramento finivano per rivestirsi di una speciale sacerdotilità (va detto comunque che l'Autore, per vero, solleva in merito qualche riserva). In sostanza, la forzata naturalizzazione della persona umana comporta la sua assoluta oggettualizzazione e destoricizzazione: è questa, detta per inciso, una preoccupante analogia coi nostri tempi, che anche l'Autore ritiene opportuno additare. La riduzione biologica nazista è oggettualizzazione zoologica e destoricizzata dell'uomo: da un lato vede parte dell'umanità composta da non uomini, ma sostanzialmente da animali appartenenti ad altra specie, dall'altro lato l'antropologia nazista è la più totale negazione di quanto, per esempio, sosteneva Johann G. Droysen, ossia che la storia è per l'uomo quello che la specie è per gli animali.

Mito del progresso e della scienza, mito del dominio della natura sulla storia e dell'uomo sulla natura, e mito del protagonismo, alimentato dalle atmosfere di una cultura vitalistica, che aleggiava in quegli anni in tutta l'Europa: sotto la spinta di queste tensioni l'esito ineludibile è stata la scissione squisitamente psico-naturalistica dello spirito, inteso alla lettera come *Geist*, dalla realtà storica. Così l'idea di progresso e di conquista umana viene sottratta dalle continuità consuetudinarie e soprattutto dal tradizionale sentimento religioso tramandato dal costume. Lo scambiare la tenebra per la luce è in tal modo più che mai in agguato. Lo sbocco, quasi naturale, che ne derivò prese la forma dell'exasperazione di quel fisiocentrismo (sono note, per esempio, le tesi di un Gobineau o di un Lombroso), che in quegli anni variamente covava in Europa alla ricerca di una compensazione nello psichismo, quale sostituto di idealità consuete o del tutto estinte. Era il terreno più confacente per il fiorire della psicologia come scienza innovativa, dell'esoterismo e dell'esotismo di vario conio. In una società in cui era diffuso il vago senso del decadimento e il bisogno di riscoprirsi, rigenerarsi, purificarsi, dischiudersi a nuovi orizzonti e di trovare la tutela di guide sicure, non è casuale che film e romanzi pullulassero non solo in Germania di figure carismatiche e addirittura dispotiche. Sotto il profilo epocale vi ravvisiamo il potenziale di una cultura satura e implosiva, alla ricerca di nuovi spazi e di nuove visioni del mondo. Non manca in proposito la testimonianza di una ricchissima letteratura, filosofica, saggistica, poetica e narrativa, che costituisce, fra l'altro, una delle più illustri eredità del periodo della Repubblica di Weimar.

Il bisogno di superamento di quella che abbiamo definito una scissione psico-naturalistica si fa prepotentemente strada proprio in un paese come la Germania, in cui tanto il progresso scientifico quanto le tradizioni costumali e religiose godevano di robuste radici. *Zivilisation* e *Kultur*, detto in

altri termini, vi convivevano senza attriti troppo difficoltosi. Ma la risposta a quel bisogno li fonde, assumendo una duplice forma: la strumentalizzazione ideologico-politica della scienza e la mitizzazione in direzione naturalistica delle inclinazioni tradizionali e religiose, tramandate soprattutto dall'anima romantica. Nella realtà si compie nell'inconscio collettivo un processo di regressione, contrassegnato da una visione sostanzialmente biocratica. Il carattere regressivo, sotto il profilo scientifico, è perfettamente ravvisabile nella subordinazione della scienza a obiettivi falsamente ritenuti a essa conformi; e sotto il profilo ideologico, più segnatamente simbolico, l'atteggiamento regressivo è rappresentato proprio dal biocentrismo (vedi la mitizzazione e il culto della razza), in quanto il fattore meramente biologico, quale categoria qualificativa, costituisce un significante allo stato puro, in ultima analisi un significante vuoto, ossia insignificante in quanto autosignificante.

Nel biocratismo si iscrive anche il famoso progetto eugenetico di *Lebensborn*. L'idea di migliorare la qualità dell'umanità, presa di per se stessa, non presenta niente di specialmente aberrante, e potrebbe trovare anche alcune ragioni sostenibili, per quanto possano essere molto discutibili; nel caso specifico, però, è l'innaturalità della naturalità che ci colpisce, essendo presente una programmazione della natura col solo biologismo a sostenerla e la pretesa politica che la giustifica. Precisando: *Lebensborn*, soprattutto se accostata a quanto accade ai giorni nostri, non mostrerebbe in se stessa caratteri assolutamente ripugnanti, se non vi si configurasse una maternità ridotta a soli fini riproduttivi, come giustamente rileva l'Autore e, possiamo aggiungere, una paternità confinata in un'astratta, mitizzata e prepotente idealità. Possiamo parlare qui di innaturalità o di natura snaturata, che configura genitori naturali e nel contempo snaturati, giacché ridotti a strumenti riproduttori per un allevamento di esemplari ritenuti di buona qualità e a disposizione di una strategia salvifica, arbitraria e violenta.

Sotto il profilo del vissuto strettamente simbolico possiamo parlare di implicita tendenza al nulla, alla nullificazione, e quindi di vocazione introiettata alla morte.

Quanto ora detto vuole soltanto inquadrare i contenuti illustrati e commentati dal lavoro di Castaldini, tracciandovi sinteticamente uno sfondo e una semplice cornice.

Dopo l'apertura della scena sul campo di Birkenau, descritta con tinte vivaci e rianimatrici della tragedia umana che vi si rappresentava, incontriamo nelle pagine di Castaldini una documentata presentazione dei principali sostenitori dell'antropologia coltivata dal Terzo Reich e la puntualizzazione delle sue linee fondamentali. Il ventaglio delle tesi citate è altamente rappresentativo per offrire un preciso orientamento sulle assurde classificazioni biopolitiche dell'umanità, perpetrate dall'antropologia di regime sull'onda delle famose leggi di Norimberga. Sono le leggi che introdussero fra l'altro il concetto di *Artgleichheit*, ripetutamente richiamato dall'Autore, ossia di "uguaglianza di specie", intorno alla quale ruota il criterio discretivo della

dottrina della razza e la giustificazione della salvaguardia della purezza del sangue tedesco.

Non poteva mancare in questo contesto il ricordo della parte essenziale svolta dall'organizzazione del *Ahnenerbe*, oltre di quella parallela della realizzazione del già citato programma eugenetico *Lebensborn*, alle quali è dedicato il terzo capitolo. Ne sono descritti gli intenti fondamentali con adeguato corredo di fonti. L'Autore si limita a mettere in evidenza l'essenziale degli obbiettivi perseguiti, senza entrare nel merito dei particolari e soprattutto tralasciando di ricostruire le incumbenti componenti esoteriche, per quanto di esse ci è pervenuto, che accompagnavano il progetto di purificazione e di potenziamento della razza ariana. Allo studioso sta soprattutto a cuore mostrare, per così dire, il differenziale che contrappone la concezione antropologica nazionalsocialista ad altre concezioni scientificamente fondate. Quel differenziale è segnato, in ultima analisi, dal mitico marchio ancestrale, elaborato nei contesti del *Ahnenerbe*.

Non è stato difficile per gli artefici della dottrina del *Ahnenerbe*, che ha avuto come promotori soprattutto Himmler, Darré e lo studioso esoterico e occultista Wirth, reperire nelle antiche tradizioni germaniche documentazioni sul culto degli antenati, considerati come spiriti dotati di energie vitali. L'eredità degli antenati come flusso ininterrotto morti-vivi era effettivamente presente nella mitologia germanica (conformemente al ciclo naturale vita-morte-vita), che coltivava anche nelle saghe l'idea della continuità del sangue come fonte di forza spirituale. La morte è rigeneratrice; e questa convinzione generò non pochi atteggiamenti di thanatofilia. Il connubio vita-morte è considerato dalla mitologia germanica, oltre che elemento generatore e rigeneratore dell'intera natura anche, nelle dimensioni individuali, delle virtù specifiche del guerriero. Il guerriero vince combattendo contro la morte, ma sa che prima o poi la morte inesorabilmente lo vincerà e, consapevole di doverla incontrare, il suo desiderio è che accada in battaglia, cosicché il suo spirito sarà accolto nel Walhalla; e il guerriero sa anche che il suo animo e il suo braccio saranno tanto più forti quanto più agirà in lui lo spirito degli eroi caduti in battaglia; ed è convinto di quanto narra l'antico *Ragnarök* dell'*Edda*, ossia che anche gli dèi erano morti combattendo contro le forze del male e che il loro spirito continuava ad animare quello degli eroi. Lo stesso Himmler, per esempio, si era convinto di essere la reincarnazione del re Enrico, che aveva salvato il popolo germanico dall'invasione delle orde slave, e di averne ereditato per predestinazione le energie e la missione storica. A rievocazioni di questo genere, tradotte in convinzioni, antropologi e biologi succubi del regime si assunsero l'onere di offrire un fondamento scientifico. Ecco che mito e scienza si trovarono congiunti nel configurare lo slancio di vita rivolto alla morte e la morte come la condizione suprema per una rigenerazione, per di più corroborata, della vita. Qui futuro e passato si incontrano in una sorta di presente cinetico ed eternizzato, esaltato e celebrativo. E così si spiega bene un'affermazione dello scrittore e propagandista nazista Gerhard

Schumann, che ci riporta Castaldini: «La morte ci ama perché noi amiamo la vita».

Furono studiate apposite ritualità per evocare e trasfondere nella mente, nel cuore e nel corpo, la potenza degli eroi mitici, che avrebbero portato nelle loro vene il sangue degli ascendenti semidivini della razza ariana ora decadente, come cantavano le antiche saghe nordiche. Questo retroterra fantasioso suggeriva risposte quanto mai suggestive alle questioni sollevate dalla grande crisi politica, economica, ideale che investiva l'epoca ed ebbe una grande parte nel favorire l'esaltazione dello spirito di rivincita (non ultima quella storica sulla sconfitta della prima guerra mondiale). Da queste tensioni il passaggio a esercizi di violenza programmata è molto breve.

Non conosciamo esattamente che cosa effettivamente si praticasse nel Castello di Wewelsburg, dove si formavano i quadri più elevati e più iniziati del *Ahnenerbe* e delle SS e che costituiva il cuore degli studi dell'antropologia nazista, ma ne sappiamo abbastanza per renderci conto della volontà di fondare – per i suoi cultori riscoprire o rifondare – una vera e propria religione e una nuova umanità sotto la guida predestinata di un popolo eletto: eletto dal destino, dalle energie che governano la natura e dagli spiriti animatori trasmessi dagli antenati. Ecco una reale scuola “*contra Genesisim*”. In quella specie di università dell'élite delle SS, insediata in una costruzione ritenuta soggetta a speciali concentrazioni magnetiche, gli studi di antropologia, tra scienza e arti magiche, occupavano ovviamente un ruolo decisivo, dando vita al nucleo più profondo, anche se non propriamente genetico, dell'intera *Weltanschauung* del nazionalsocialismo. La ricerca delle origini assumeva in questa prospettiva il carattere di presupposto fondativo: affidata a storici, ad antropologi, archeologi, biologi, esoteristi e alchimisti si rivestiva di tratti non privi di ossessione. Detto per inciso: una spiegazione simbolica non trascurabile di questa insistenza è nel valore destinale che un popolo o una civiltà attribuiscono a se stessi quando non sanno riconoscere donde provengano e tentano, perciò, di fare da padre a se stessi. Gli italiani e i latini, per esempio, si potevano immaginare alle loro spalle la romanità, i francesi i Galli, gli inglesi i Britanni e i Sassoni. E i tedeschi? Da chi mai potevano dire di discendere? Popolo orfano, bisogna concludere, con una singolare affinità a quanto è stato detto del popolo ebraico.

Di quanto ora ho cercato di delineare per sommi capi l'Autore ci offre un'immagine focalizzata sull'antropologia, avvalendosi di riferimenti storici vagliati, che rendono decisamente attendibile la sua ricostruzione, esposta in un dettato di lettura molto agevole e praticamente efficace.

Affrontare sotto il profilo antropologico la dottrina nazista, come si propone l'Autore, comporta necessariamente misurarsi anche con la filosofia della storia. E le sue pagine mostrano di esserne opportunamente consapevoli, mettendo in luce i presupposti fondamentali di una stravolgente rottura epocale, senza cedere alla tentazione di diluire l'attenzione all'oggetto con suggestionismi speculativi. Della prospettiva speculativa si fanno luce nella

narrazione talune premesse e taluni effetti che, rimanendo rigorosamente sul piano del riferimento storico documentato, invitano a una seria riflessione etica e filosofico-politica. Castaldini, ovviamente, sottolinea la criminosa indifferenza anche per i più elementari aspetti della dignità umana, che inducono a rilevare un pieno disprezzo per i diritti umani.

A questo punto introduco due precisazioni. La prima. È molto spesso sottovalutata anche dagli studiosi una – potremmo dire – secolare attitudine del mondo germanico alla valorizzazione del dovere. Anche il libro di cui parliamo ci offre l'occasione di mettere in evidenza sul piano ermeneutico, ancorché nel nostro caso nulla intacca della sostanza del discorso, questa peculiarità, che definirei culturale ed epocale. La cultura tedesca, salvo i conformismi ideologici introdotti dopo la fine della seconda guerra mondiale, non è mai stata particolarmente incline sul piano dei rapporti pubblici a pensare ai diritti, già a partire ancor prima della sua *Aufklärung*, ma si è attestata piuttosto sulla cura dei doveri, come ci insegna anche la sua tradizione filosofica e la sua particolare propensione alla valorizzazione della coscienza e dell'autocoscienza. È assolutamente inoppugnabile sostenere che il nazismo abbia tradito la dignità umana, ma nel contempo è corretto sostenere che l'uscita dal retto solco del nazismo non vada individuata nell'aver disatteso dei diritti, interpretazione nel complesso alquanto disambientata, bensì piuttosto nella pesante disattenzione e distorsione dei doveri. Rispetto umano, della libertà, della dignità, della tutela della persona hanno per presupposto il senso del dovere nella sua dimensione coscienziale. La concezione nazista, da una parte lo ha soppresso, dall'altra lo ha potenziato solo formalmente, sfruttandolo come efficace strumento di autodisciplina.

La seconda precisazione concerne il bisogno e la perenne ricerca di voler rifondare il mondo o di fondare un mondo nuovo, immaginando di non dover *reddere rationem* a nulla e a nessuno. È un sentimento collettivo sotterraneo che in momenti storici di allentamento di idealità, di convinzioni e di osservanza dei costumi riaffiora negli eventi e spesso con incontenibile prepotenza. Allora era un sentimento dominante in quei decenni del Novecento e la sua esplosione nella versione nazista del mondo è un immane, abnorme e tragico risultato della sua pressione archetipale. Ma è stato anche il vistoso risultato, abnorme e tragico, del declino dell'intera Europa, drammaticamente iniziato con la prima guerra mondiale. La tradizionale tendenza tedesca all'*Unpolitisch* e al *Vorpolitisch* fu sovvertita, sfruttandone le debolezze strategiche, e convertita alla fondazione di un corpo collettivo che in quell'*Unpolitisch* e *Vorpolitisch* credette di trovare le basi immediate della propria costruzione, sottraendola alla morale, al diritto, alla ragione, al costume, alla religione consuetudinaria e a ogni forma di ragionevolezza.

Una semplice spiegazione, ancorché non eziologica, che investe il piano che si può definire istituzionale, è data da Carl Schmitt, pensatore citato anche dall'Autore. Il famoso giurista, testimone non certo distratto di quegli eventi, identifica con chiarezza gli effetti stravolgenti del fenomeno, impu-

tandoli alla soppressione di fatto della società civile ad opera della stretta identificazione tra stato e popolo, congiunti e fusi in un'unica realtà: questa realtà coincide con l'azione del movimento nazionalsocialista, che per di più si avvale della copertura legittimante della nozione tradizionale di *Reich*, ufficialmente recepita anche dalla vigente Costituzione di Weimar. La sua mobilitazione totale prende il completo sopravvento sopra entrambi, annullando la dimensione privato-pubblica del popolo e la dimensione giuridico-legale dello stato. Non mancò al successo il favore delle disastrose congiunture sociali del momento. Il mito della purificazione e del dominio della razza prende così il sopravvento con forza quasi numinosa e si fa sacro: alla lettera, si vota al sacrificare.

Premessa

Nell'arco di pochi anni la Germania nazionalsocialista trasformò la società tedesca in una complessa entità biopolitica, realizzando nelle sue articolazioni familiari, parentali e istituzionali un massiccio processo di autorappresentazione e definizione del *Volk*. Si trattò di un complesso fenomeno che nella sua estesa dimensione oltrepassò i tradizionali schemi della foggatura ideologica di un'umanità nuova. Tale progetto su vasta scala si propose infatti di manipolare e ridefinire lo stesso concetto di specie umana sul piano della sperimentazione scientifica come della narrazione storiografica, oltre che del linguaggio giuridico e politico.

Questo saggio intende illustrare alcune delle premesse e dei momenti costitutivi di tale processo nonché i contenuti di una parte di questa concettualizzazione, quella più schiettamente antropologica e filosofica, espressione di una prassi culturale spregiudicata che non ebbe precedenti nell'Europa moderna, e che fece del Terzo Reich un unico immenso laboratorio biocratico nel cuore del continente, in progressiva espansione territoriale fino all'estate del 1942.

La costruzione di una nuova specie di uomini da parte del nazismo non fu solo il culmine di un inedito progetto di ingegneria sociale, ma appare – come vuole ricordare il titolo di questo libro – il pianificato esito di un'azione anti-creatrice, una profanazione della vita finalizzata a svuotare di significato i contenuti della stessa rivelazione ebraico-cristiana.

Nella rappresentazione discorsiva promossa dal mondo accademico e culturale tedesco, mito e realtà, passato arcaico e modernità vennero rapidamente assimilati da un linguaggio apodittico, i cui contenuti assertivi e retorici fecero della ricerca uno strumento funzionale all'ideologia omicida che legittimava e promuoveva lo scontro razziale per il dominio del mondo. Il regime hitleriano si fece in tal modo promotore di una politica di propaganda tesa a esaltare il principio della vita edificata sulla purezza razziale, utilizzando un lessico che ne rivelava la natura violenta, distruttiva, e con essa gli inevitabili sbocchi genocidari. La dottrina della razza (*Rassenlehre*) determinò infine, con le sue categorie, la chiusura della *Umwelt* sociale, cul-

turale e scientifica del tempo, condizionando ogni attività umana sul piano non solo morale ma della stessa autocoscienza e, conseguentemente, della responsabilità personale.¹

Hannah Arendt scrisse che totalitaria si dimostra quell'ideologia che illustra il divenire storico e ogni suo progresso sulla base di leggi naturali teorizzate a prescindere da ogni accertamento fattuale, imposte oltre l'esperienza, in un'applicazione in cui anche il diritto positivo e la legalità vengono disprezzati o piegati a una logica coattiva ispirata alle leggi dell'evoluzione storica e biologica. Nel nazionalsocialismo storia e natura fornirono chiaramente quella *legittimità superiore* cui si dovette uniformare il diritto, e il "terrore", consolidandosi nella prassi sociale, divenne rapidamente «esecuzione di una legge del movimento, il cui fine ultimo non è il benessere degli uomini o l'interesse di un singolo, bensì la creazione dell'umanità [...]». Ben presto gli "individui" vennero eliminati "per la specie", le «"parti"» vennero sacrificate «per il "tutto"».²

Questo disegno profondamente antigenerativo fu lucidamente compreso, sin dall'inizio della *Machtergreifung*, dal teologo e pastore evangelico luterano Dietrich Bonhoeffer, che finì i suoi giorni sulla forca di Flossenbürg per aver cospirato contro la dittatura e la sua Guida, dopo aver rifiutato di aderire alle scelte e ai compromessi della *Reichskirche*. Alla fine del 1942, Bonhoeffer, poco tempo prima dell'arresto, scrisse un testo intitolato *Nach zehn Jahren (Dieci anni dopo)*, «un bilancio sul limitare del 1943», da destinare agli amici in occasione del Natale di quell'anno. In seguito alle sempre più pressanti indagini dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA), una copia degli appunti venne nascosta nel sottotetto dell'abitazione berlinese di Bonhoeffer e lì rimase fino alla fine della guerra, salvandosi. In quelle pagine sono profonde e rivelatrici le riflessioni dedicate dal teologo all'azione del male nella società, alla sua abilità mimetica, confondendo ogni concetto etico, disorientando con la giustificazione della necessità storica, agendo in nome di una giustizia sociale che si rivela ben presto un inganno generalizzato. Per Bonhoeffer questa capacità di mascherarsi rappresentava, alla luce del dato biblico, «la conferma della abissale malvagità del male».³

1. Si veda in proposito la concisa ma efficace rassegna filosofica su totalitarismo e "interrogazione sul male", in relazione alla sua supposta (e per molti versi discutibile) "banalità", svolta da Simona Forti: *Banalità del male*, in *I concetti del male*, a cura di Pier Paolo Portinaro, Torino, Einaudi, 2002, pp. 30-52 (in part. pp. 31-37; pp. 41-45).

2. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Introd. di Alberto Martinelli. Con un saggio di Simona Forti, Torino, Einaudi, 2004, p. 637, corsivo nostro (tit. orig. *The Origins of Totalitarianism*, 1951). Roberto Esposito ha espresso riserve sull'utilità della categoria di totalitarismo per il nazismo, a causa del suo carattere non-filosofico, biologico, "tanato-politico". R. Esposito, *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*. Introd. di Timothy Campbell, Milano, Mimesis, 2008, p. 177.

3. D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, a cura di Eberhard Bethge, ed. it. a cura di A. Gallas, Cinisello Balsamo (MI), Ed. San Paolo, 1988, p. 60 (tit. orig. *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*. Neuauflage, 1985).

Di fronte a un simile fenomeno e, in ogni caso, al “successo” della “azione cattiva”, Bonhoeffer invocò la corresponsabilità di ciascuno nel *fare la storia* in ogni momento, nella vittoria come nella sconfitta, per relazionarsi in modo fecondo con gli eventi, ponendosi in continuazione una domanda ultima e responsabile, e cioè «quale potrà essere la vita della generazione che viene». ⁴ Con la sua morte avvenuta il 9 aprile 1945, Dietrich Bonhoeffer si fece garante di questa continuità.

Furono invece l'assenza di domande, la rinuncia alla responsabilità individuale e collettiva, l'imposizione e l'accettazione in nome del dovere di decisioni negatrici dei diritti fondamentali fino a snaturare l'idea di uomo nella sua trascendenza, oltre la condizione biologica e la sfera evolutiva, a sprofondare una nazione intera con i suoi capi in un abisso di male senza precedenti nella storia europea.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare anzitutto Giulio Maria Chiodi per aver pensato di accogliere questo saggio nella collana “Il Limnisco. Cultura e scienze sociali” dell'editore Franco Angeli, e soprattutto per l'arricchente, costante confronto sui temi affrontati e, non da ultimo, per la sua prefazione. Ringrazio poi Viorel Achim, Luca Bernardini, Eugenio Di Rienzo, Eveline Goodman-Thau, Florin Müller, Felicia Waldman per le loro indicazioni e ispirazioni. Sono grato a Francesco Remotti per un dialogo con lui avuto a Torino sulle contraddizioni, spesso laceranti, della disciplina antropologica della prima metà del Novecento. Debbo inoltre ringraziare gli studenti dei miei corsi e i partecipanti ai seminari da me tenuti su questo tema nelle Università di Trento, Genova e Bucarest: le domande e il dibattito non possono che aver sollecitato ulteriore riflessione.

Alberto Castaldini

4. Ivi, pp. 63-64.